VARI COMPONIMENTI
IN LODE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI
MARIA
RECITATI DAGLI ARCADI DELLA COLONIA ALETINA

Nella Chiesa di S.Maria della Verità de'Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII. di Dicembre del corrente anno.

IN NAPOLI MDCCXCIII.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Col permesso de' Superiori.

Rerum misertus sed Sator, inscia
Cernens piacli viscera Virginis,
His ferre mortis crimine languido
Mandat salutis gaudia saeculo.

D. Ambr. apud Joan. Baptistam Federici
Monacum Casinensem.

ALL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE

F. GIAN-GIVSEPPE

DALLA CROCE DANISI

EREMITANO AGOSTINIANO SCALZO

DELLA PROVINCIA DI NAPOLI

VESCOVO DI GALLIPOLI

PER LA PENETRAZION DELLA MENTE

PER LA SOAVITA' DE' COSTVMI

PER LA DESTREZZA E PRVDENZA

NEL DISIMPEGNO

DE' PRIMI IMPIEGHI

DEGNAMENTE SOSTENVTI

A TVTTI RISPETTABILE E CARO

LA COLONIA ALETINA

DA LVI ONORATA ED ILLVSTRATA

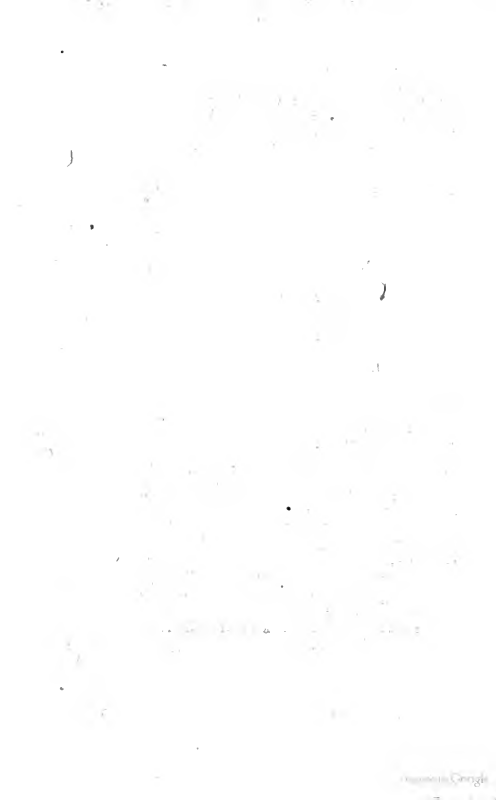
LA PRESENTE RACCOLTA

DI SACRE POESIE

IN LODE

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DI MARIA

DEDICA OFFERISCE CONSACRA.

INTRODUZIONE

DEL

P. FEDELE DA GESU'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

LOGISTO . . .

Surto appena questo tanto da noi desiato giorno, mentre ognuno alla meglio ingegnavasi di ornare il suo tugurio e di fiori e di frondi, che il tempo provvedene, e di ergere nuovi Simboli, che il profondo arcano dell' odierna Solennità rappresentano; il Giovane Coresio avendo al vivo miniato in carta un assai vezzoso Cigno, che con la sua natural bianchezza esprimeva piucchè illibato il sospirato Concepimento della Vergine Madre, e con la sua dilettevole voce le tante graziose canzoni, che a pregio di lei cantar si sogliono da noi tutti Aletini Pastori; collocato l' avea dirimpetto alla Capanna con mirabili fregi di li-

gustri, e di gigli. Io intanto, che di tali uffizj avea di già adempiuto le parti, al tempio recavami per isciogliere alcuni voti da me fatti in quest' anno per pressanti bisogni del Comun nostro; e veggendo tutta campeggiare in esso la finezza dell' arte; volli alquanto fermarmi per ben considerarlo a parte a parte. Quando mi si accostà un di coloro assai facili a predire gli eventi futuri, e rivolto al Cigno proruppe in queste voci: Troppo dolce si è reso li tuo bel canto. *Compresi tosto, che dir volea, che la nostra Aletina Colonia in breve tempo verrebbe a mancare; perchè la cotidiana sperienza ne ammaestra, che quando il Cigno sì dolce al canto diviene, che in flebile quasi declina, allora appunto è vicino a morire. Per la qual cosa tocco insieme da rammarico, e da sdegno contro di lui, animoso risposi: certo che dal portamento e dall' abito per Augure non vi ravviso, che da sinistri uccelli osservati sul monte ciò possiate presagir francamente: nè credo esser voi uno di quegli Astrologi, che hanno colle stelle un continuo commercio, onde vi è riuscito d' imparare un tale evento: ditemi adunque con qual fondamento ragionate in tal guisa. Egli allora: non può affatto negarsi esser tutti gli Aletini Pastori di cuor nobile, di mente elevata, di bizzarro ingegno; ma essendosi per lo spazio di cinquanta e più anni maneggiati da essi quegli argomenti, che mettono in vaga mostra l' Immacolato Concepimento di nostra gran Donna; sdegnando finalmente*

di

di ridire quel tanto, che altri, o altra fiata dissero, dovranno tacere. Non mi sembra, io ripigliai, che rettamente vi argomentate: poichè mi rimembra, che il Vecchio Albinio, la di cui memoria pel raro suo senno viva sarà sempre fra noi, mi disse un giorno annodando fiscelle alla ripa del fiume: da cagione del tutto intera non può mai venire difetto alcuno. *Cosa, che indi poi l'ho maisempre sperimentata, e val per me qual saldo principio a dar giudizio delle cose. Se dunque gli Aletini Pastori sortirono insieme nobiltà di cuore, elevatezza di mente, bizzarria d'ingegno; potranno sempre da anno in anno ritrovar nuove ragioni, e di più nerbo a collocare in luminosa comparsa l'Illibato Concepimento della Madre di Dio. E poi chi non sa il vivere invaghito delle altrui singolarissime doti qual vigore non somministri alla mente per celebrarle a cielo? Ed il riceverne amorosa corrispondenza, e segnalati favori in qual moto non metta il cuor nostro, quanto fervidi non renda i vitali nostri spiriti, che fantasia non desti, che nuove idee per renderle da giorno in giorno più illustri e chiare? Che se ciò è tanto vero, che l'è verissimo, ricredetevi pure, mercechè i Compagni Pastori vivono sì rapiti dalle prerogative di questa gran Diva, e soprattutto dal di lei divino Candore, e sono così vinti da' suoi singolari benefizj, che lor sembrano mille anni, che ne appaja un tal giorno per dar di piglio a pifferi, a sistri, a sampogne, e cantar nuova-*

mente senza neo di colpa il di lei Concepimento. E perchè il testardo con mal sode ragioni volea di bel nuovo impugnarmi, essendo già cresciuto il giorno, stimai ben fatto dispettoso lasciarlo, e proseguire il cammino per menare ad effetto il mio accennato disegno. Ma nel ritorno incaricato da Mnasalco e da Armelio di accendervi maggiormente al Canto; pensai valermi del narrato successo, come quello, che toccando al vivo l'onor vostro, in ogni conto, e con più forza dovea già farlo. E da quell'estro, che vi si legge sul viso, da quel desio, che vi sfavilla dagli occhi, d'incominciare ben presto, accorgendomi di aver perfettamente ottenuto l'intento: riverentemente mi taccio.

ORA-

ORAZIONE

DEL

P. LORENZO MARIA DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

MNASALCO ANCHISIADE.

TRa tutt' i Paſtori, che ingombrano le ſelve, e i prati colla greggia e gli armenti loro, nè pur uno, Arcadi, e Compaſtori gentiliſſimi, ſi troverà sì ſemplice, per non dir diſſennato, il quale penſi doverſi o invitar col fiſchio, o ſpingere colla verga le laſcive capre al fiorito citiſo, le bianche pecore alle freſche erbette, e i teneri agnelli a ſucchiare le turgide poppe delle lor madri. Ella è coſa naturale, e per iſtinto propria di tutti gli animali eziandio irragionevoli, il correre avidamente a ciò, ch'è buono, e luſinga i ſenſi; e ſebbene, come udii già fanciullo dal vecchio Mireo, quel, che par bene non ſia ſempre tale, ma ſpeſſo un male ſia, coverto ſotto un bene apparente; nondimeno tutto ciò, che nel Mon-

Mondo ha ſenſo e vita, corre anſioſamente appreſſo a ciò, che par buono, come l'acqua del vicino fiume corre verſo del mare, e le liquefatte nevi dalle cime de' monti ſcorrono inverſo delle pianure. Or ſe ciò è vero degli animali irragionevoli, che direm poi degli Uomini, per gli quali ſembra, che il bene, il piacere, l'allegrezza ſieno inviti potentiſſimi più che l'erbe agli armenti, i fiori alle api, o il fonte agli affetati cervi?

Quindi vediamo, che quando ſpuntano di primavera i più temperati ridenti giorni: quando nella State dopo i diurni calori ſpira un ſoave zefiretto ſotto il ſereno ſtellato Cielo; o ſull'Autunno biondeggia la vendemia nelle Vigne contigue a' noſtri prati, e comincian le feſte degli Agricoltori, ſi vedono a un tratto Paſtori, e Paſtorelli, qua con piacevoli diſcorſi, là con guſtoſi cibi, dove con allegri balli, dove con ſoaviſſimi canti al dolce ſuono delle zampogne frammiſchiato di titillanti colpi di naccheri, e di tamburi, eſprimere ſpontaneamente quell' allegrezza, che pruovano nel loro ſeno.

Se dunque è così, a qual pro, dolciſſimo Logiſto, sfiatarvi oggi a ragunare i noſtri Paſtori o col fiſchio delle contratte labra, o col rauco rombo della ritorta conchiglia; e ad invitarli e ſpingerli col ſeducente incanteſimo del voſtro ragionamento a cantar le glorie di queſto giorno? Che? Nol vedete? Al

Cie-

Cielo, che si fa oggi brillante oltre l'usato; al Sole, che abbigliato di più splendidi raggi esce dall'Oriente, come un adorno Sposo dalla sua stanza; all'insolito verdeggiare de' prati in questa stagione per altro rigida; al candor delle nevi, che sulla cima de' monti sembrano avere una bianchezza maggiore dell'ordinario; al saltellare de' nostri agnelli e capretti; al muggire stesso de' tori, che in vece di sfidare i rivali alla battaglia parchè s' invitino con più mite muggito ad amichevole società; e molto più al gracile sì, ma pur sensibile suono, che le nostre avene, da noi non tocche, fanno da per se sentire, o perchè il vento le imbocchi, o un qualche prodigio le faccia suonare: a tutti questi indizj, io dico, non ravvisa ognuno, che oggi è il gran giorno per noi sì lieto e sì festivo, in cui fu concepita senza macchia di original peccato la Divina Pastorella, cui son sacri i nostri boschi e prati, le nostre gregge, ed armenti, e noi e tutta questa nostra Colonia Aletina? E si deve forse invitarci al giubilo di sì lieto giorno, e a celebrare con lieti canti questa sì grata solennità, alla quale il nostro stesso istinto ne ha condotti, e ci rende impazienti di sciogliere le lingue a festose canzoni?

A me pare, per dirla schietta, che l'occuparsi ad invitare e spingere i nostri labbri al canto, sia lo stesso, che affaticarsi a persuadere gli impazienti agnelli di correr la

fera

fera alle piene poppe delle madri ; o a configliare ai rufcelli, che debbano fcorrere per lo pendìo delle colline. Il noftro ardore non ha bifogno di fprone ; e il gagliardo iftinto fdegna gl' inutili incitamenti. E giacchè la forte, o il fervore mi ha fatto parlare prima degli altri, io farò il primo la parte mia. Ma fapete pur bene, che quell' orrido vento, il quale ne' paffati giorni menò via per l' aria molti alberi fvelti dalle radici, e molte capanne de' Paftori noftri, levò anche il tetto della mia, e con effo fpinfe, io non fo dove, la mia Siringa, che vi era appefa, e che io teneva in sì raro pregio, come un dono del celebre Filacamante. Per quefta perdita, e per lo rammarico, che in quefto bifogno vieppiù ne provo, non potendo io cantar canzone, mi contento ridirvi in lode di Lei quel che intefi un giorno nella Città vicina da un Sagro Miniftro colà del Tempio; cioè che quefto anniverfario giorno dell' Immacolato Concepimento della noftra Divina Paftorella è il più lieto giorno del mondo ; anzi è giorno più splendido de' giorni fteffi della Creazione del Mondo. State ad udire ; che fe non fo ridirvelo in quel modo l'udii, farò almeno capirvenè la foftanza.

Feliciffimi fenza dubio, ed oltremodo lieti furono quei giorni, ne' quali venne creato il mondo. Quefte montagne, quefte felve, quefti piani, e tutt'i luoghi, dove noi Paftori guidiamo al pafcolo il lanuto gregge, ed
il

il grosso armento; e i siti ove posano le Città superbe, e tutte insomma le Provincie, e i Regni, furono allora tratti dal nulla; e con una sola parola del Creatore nacquero, e crebbero come ora sono. I limpidi fonti, ove noi ci dissetiamo; i gorgoglianti ruscelli, dove le nostre mandre vanno ad abbeverarsi; i mormoranti fiumi, dove guizzano i pesci; e finanche l'immenso mare, che da questo colle la giù si scorge sottoposto, e dove tutte le acque vanno ad adunarsi, furono anche produzioni, e prodigj de' solenni giorni della Creazione. Nulla dirò de' canori augelli, la cui melodia dolcemente ci desta in su'l mattino; nulla de' tanti e sì varj animali, che popolando le foreste ci sono or di cibo, ora di divertimento; nulla di tante altre cose, parte sì utili, parte sì gioconde. Mà le Stelle, che scintillano nell'azzurra volta del Cielo; la Luna, che nella notte fa lume, e ci fa tal volta scorgere gli insidiosi Lupi, che si avvicinano all'Ovile; il Sole in fine, che illustra ed abbellisce, ravviva e feconda l' Universo, furon tutti ornamenti, che resero sì lieti, e leggiadri que' primi giorni del Mondo.

Pur nondimeno, lo credereste? Io non oserei di parlarvi coi sentimenti miei, che sono bassi, ed ignoranti. Vi parlo con quei, che intesi da quel sacro e celebre Pastore, che col suo discorso tenea sospeso il popolo nella vicina Città. Pur nondimeno, assai

più

più ſplendido di quei giorni della Creazione, fu il giorno dell' Immacolato Concepimento della Divina Paſtorella, che la gloria forma di queſte noſtre Campagne.

In fatti que' primi giorni sì ſplendidi per parte della deſtra operatrice di un Dio, che tutto può quanto vuole, non reſtarono forſe per parte dell' Uomo ottenebrati e reſi infauſti dalla colpa della prima Donna, e dal peccato del primo Uomo? In oltre: Iddio, che fin dalla eternità tutto previde quel, che doveva accadere, e ſin d'allora confermò quel, che avea già ſtabilito; non tenne allora forſe preſente e la novella, ma più innocente Eva, ed il ſecondo ma impeccabile Adamo, i quali ambidue doveano riparargli errori di que' primi Padri degli Uomini? Or laſcio a voi conſiderare quanto più fauſto e giocondamente memorabile fu quel gran giorno, in cui ſi adempì l'eterna Previſione, e 'l gran Conſiglio di Dio; giorno glorioſiſſimo, in cui fu concepita la immacolata Donzella, dalla quale dovea naſcere il Riparatore delle rovine del Mondo.

In tutto il corſo dei tanti anni dalla Creazione del Mondo ſino al Concepimento della gran Donna, io veggo, che Dio aveva diſpoſto in modo le umane coſe, che tutti gli avvenimenti, concatenati tra loro con profondiſſima diſpoſizione Divina, föſſero altrettanti ſimboli e figure della Concezione di Lei, che aver dovea la ſua eſiſtenza in que-

questo giorno. In fatti l'Arca di Noè, che sola galleggia nel comun naufragio del Mondo; il Vello di Gedeone, che solo è asciutto in sul terreno bagnato; Il Roveto di Mosè, che non arde in mezzo al foco; Esterre, che sola esente dalla legge comune libera il suo popolo dalla sentenza di morte; Giaele, che inchioda il capo del superbo Sisara; Giuditta, che recide il capo all'empio Oloferne; furon tutti altrettanti Simboli di Maria. E quelle Palme sì rigogliose in Cades; e quei Cedri sì duri ed incorruttibili sul Libano; e quegli Ulivi nelle Colline sì fruttiferi; e lo Specchio senza macchia; e'l Giardino ben chiuso; e'l Fonte sigillato non furon tutte figure della divina nostra immacolata Bambina, che sola nel suo Concepimento dovea sfuggire i morsi, anzi schiacciar col piede il capo di quella Serpe, che sempre in aguato fra l'erbe avea col suo dente feriti, ed avvelenati i Figli tutti e le Figlie di Adamo? Così dispose, così volle la provvida sapientissima Mente del Creatore appunto perchè il Concepimento di questa prediletta Donzella esser dovea l'opportuno mezzo, per cui si adempissero i suoi divini Decreti. Voi lo sapete che l'unico oggetto della Creazione non fu che la gloria e'l puro culto del Signore; Ma opponendosi a tal giusto nobilissimo disegno la colpa de' primi Padri, non bastò forse questa ad oscurar tutto il pregio della stessa Creazione?

Al-

All' opposto, il giorno della Concezion di Maria, giorno limpido e senza vapore alcuno di colpa, fu un giorno, che lasciò libero il campo all' oggetto del Divino Consiglio; all' esecuzione delle mire della benefica Provvidenza. Allora incominciò la grand' opera della Riforma e Riparazione del Mondo, che dovea poi ed operarsi, e compirsi dal di lei Figlio Divino. Allora l' Innocenza, la Santità, la Grazia di questa seconda Eva prepararono la Riparazione dei falli di quella prima, e di tutti i discendenti di lei. Allora insomma fu di nuovo creato, ma in più bella maniera, e con miglior effetto l'Universo. In tal modo si adempirono in sì fausto giorno gli Oracoli, si avverarono i simboli, si realizzarono le figure.

Chi non vede pertanto essere stato un tal giorno assai migliore di qualunque altro antecedente; e che la Concezion di Maria fu un' opera ancor più bella della Creazione del Mondo?

Io m' immagino qual vaga festa dovette adornare sì gran giornata. Gli Angeli tripudiarono in Cielo, vedendo concepita in seno della Madre Anna la loro futura Regina. I Patriarchi, ed i Profeti nel sen di Abramo giubilarono allora, in veder vicino il loro sospirato ingresso al Paradiso. Le Stelle del Firmamento scintillarono allora più vivamente, facendo a gara fra loro per servir di gemme alla Corona; che doveva adornarle il Capo. Il Sole apparve più lumino-

so,

ſo, ſapendo che a lui toccava l'onore di formarle l'ammanto. La Luna, benchè ſapeſſe che dovea ſervirle di ſgabello al piede, mutò nondimeno la ſua natural pallidezza in più lucido e chiaro argento, perchè ſi tenne onorata di sì bella ſorte. Che dirò poi delle noſtre pecore, che quaſi conoſceſſero eſſer ſerbato ai loro agnelli il vanto di eſſer ſimbolo del gran Figlio di Lei, ambivano di avere in ſe una qualche figura della gran Donna medeſima? E gli alberi delle Selve, e le acque de' Fiumi, e i monti, e le colline ſembravano allora ſaltar di giubilo, quaſichè capiſſero, e rammentaſſero per gloria, che in eſſi ancora aveſſe Iddio dati i ſimboli e le figure della Bambina, ch'era allor concepita.

Queſte, ed altre coſe io udii, come diſſi, ma in altro modo eſpreſſe, e con più nobili parole. La rozza memoria di un paſtore non potea al certo ritener tutto quel diſcorſo, e fil per filo. Ma da quanto ne ho conſervato in mente, e vi ho eſpoſto, ben voi capirete, ſiccome io comprendo, che 'l giorno della Concezion di Maria ecceda di gran lunga nella ſplendidezza, e nella gioja i giorni ſteſſi della Creazione dell'Univerſo; ond'è che le ſolenni rimembranze di un giorno sì benefico, e glorioſo da per ſe ſteſſe ſenz' altro ſtimolo alla gioja ne ſoſpingono. E poichè queſta gioja medeſima al canto ne ſprona, cantate pure, Arcadi, che io ho detto.

DI
NICCOLA SANVITO
Tra gli Arcadi
MIRTEO...

SAppiam che in Dio non v'ha nè pria, nè poi,
Che'l tutto, in se mirando,è a Lui presente:
Dall' infinita incomprensibil Mente
Qual cosa fugge, attenti i pregi suoi?

Egli in un punto sol di me, di Voi
Scorre gli atti, o Pastor; e immantenente
Condanna, assolve, or truce, ed or clemente:
Tanto ab eterno ancor, mio Dio, Tu puoi!

Quindi prescelta e Figlia, e Madre, e Sposa,
Sì pura ognor Maria vide in se stesso,
E in aria di Regina gloriosa;

Che in tempo poi Concetta, e vinto, e oppresso
L' empio Dragon, di suo candor festosa
L'accolse il Divo Amante in dolce amplesso.

D I
EMMANUELE CAMPOLONGO
Tra gli Arcadi
FILACAMANTE...
Hendecaſyllabi.

EUre blandule, ventulo ſuavi
Perfla floriculos nitentis horti,
Hortuli herbiferique, floridique,
Quem cura & vario labore ſevi
Ipſemet manibus meis, ut hornos
Ferret floriculos, & herbularum
Alma germina fertilis benigne.
Eure blandule, ventulo ſuavi
Perfla floriculos, roſam, liguſtrum,
Perfla liliolum albulum decenſque,
Nec non & cyamum, atque olentem anethum,
Nec non & caſiamque, amaracumque,
Nec non & violam, & crocon rubentem.
Eure, feſtus adeſt dies Puellae
Immunis macula, & nota haud inuſtae
Primaevi genitoris Adae, & Hevae.
Ornanda eſt hyacinthinis corollis,
Atque luteola beante caltha,
Ornanda eſt aniſo ſuaveolente,
Ornanda eſt niveo, novoque flore
Ara Virginis albulae & nivoſae,
Ornanda eſt Puerae decentis ara,
Ara floridulae puellularum
Seclo ab invio & omni ab aevitate.
At o prae omnibus hortuli decori
Floſculis, precor, Eure mollicelle,
Cures mitius uſque & uſque binos:

Commendo tibi lilium, rosamque;
Persta lilioli, rosaeque persta
Molles cauliculos, & elegantes,
Quaeso, mollius, elegantiusque,
Eure, mollius o, suaviusque,
Calor ne officiat, madorve laedat.
Scin' tu? liliolum indicat nivosum
Candorem Dominae albae & integellae;
Ac rosa igneola almi Amoris ignem.
Audistin'? propera, eia odore persta,
Audistin', bone? iam bene administra
(Sic plaga potiaris usque Eoa,
Nec vincat Boreas Apelioten)
Dulces floreolos & elegantes.

DI
GIAMBATISTA GIANNINI
Tra gli Arcadi
NORILTO NAVIENSE.

CHe di quel primo avventuroso Istante,
In cui la tua grand'Alma al fral si strinse,
Dirò, MARIA? Dir, che di tante e tante
Palme la Grazia trionfando il cinse?
Dir, che tra noi, come un di noi sospinse
A divenire il Creatore Amante?
Dir, che a mostrar la luce all'uom si accinse
Fra 'l cieco orror di lunga notte errante?
Dir, che priachè dal sen del nulla uscisse
E Sole, e Terra, ed Aria, ed Acqua, e Foco,
Era l'oggetto dell'eterna cura?
Dir, che l'Idra infernal domò, sconfisse?
Dir, che gioir fe il Ciel, stupir Natura?
Tutto ciò, che dirò, sempre è ben poco.

DI

DI MARIANO MORDENTE

Tra gli Arcadi

PRATINDO MANIANO

DOnna,gran cose,in picciol tempo,hai fatte,
Che ridir Spirto Angelico non puote;
Temerarie Legion vinte, e disfatte,
Ed aperte del Ciel le strade ignote.
Del verace Vangelo il puro latte
Gustan le Nazion le più remote;
E ne' loro bei cuor serbansi intatte
L'alte leggi di Dio stabili, immote.
Sol tua mercè, questo s'ammira in Terra;
Che alloggiasti in tuo seno il Verbo Eterno,
Che l'Uom solleva, e il fier nemico atterra.
Or, se tanto potere in te discerno,
Sempre dirò, che Tu facesti guerra,
Sin dal primo momento al crudo Inferno.

DEL
PADRE EPIFANIO DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

FERENICO CALCIDENSE.

EXacto iam Anni cursu solemnia tandem
Festa novo decore, atque novis splendoribus aucta
Nunc rediere, quibus prisco de more solemus
Iessæam genitam prima sine labe Parentis
Alternis celebrare modis, & tollere cantu.
Ut venias, precor, o nostris gratissima sylvis
Calliope, laudes, palmasque, novosque triumphos

Jessæ memora, & super æthera carmine tolle.
Quo quo, Phœbe, feror, quo fervens carminis ardor
Me rapuit, divino afflatus numinis æstro
Cantare incipiam festivum pectine carmen.
Vos precor, o populi, Vatesque, Urbesque repostæ
Quæque procul toto terrarum degitis Orbe,
Audite hunc cantum, & mecum laudate MARIAM.
Est concepta MARIA *micans, nitidissima corde,*
Labe carens generis non ulli obnoxia culpæ,
Illa velut speculum prima sine labe relucet,
Tota venusta MARIA *est, Adæ sordibus expers,*
Cunctis dignior, atque Deum post sanctior una.
Undique simplicitas fulget, micat undique candor;
Undique majestas, castus pudor, atque venustas
Undique resplendet, niveo decor ore renidet.
O Aurora rubens fidissima nuncia Solis!
O Virgo, Materque Dei castissima salve!
Plena Deo, Tu pax hominum, Tu janua Cœli,
Tu cedrus in Libano dispergens undique odorem,
In Jericho semper viridis Tu planta rosarum,
Tu thymus in campis redolens, Tu ramus olivæ,
Tu prope aquam platanus, Tu vertice celsa cupressus
Monte Sion, Tu fertilis hortus, at undique clausus.
Ipse ego dum vivam cantu, purissima Virgo,
Te celebrem vires mihi si donabit Apollo.

Quod

Quod supereſt , bona Virgo nitens ſine labe Parentum ,
Reſpice , quas meritas hodie Tibi carmine grates
Solvimus , & memores celebramus ſacra quot annis
Montibus Arcadiæ , & Tibi corda ſacramus in aris ,
Dum laudes de more tuas , palmaſque relatas.
Unanimes canimus , noſtri memor , annue votis.

DEL P. LUIGI BOVIO

Monaco Caſſineſe

Tra gli Arcadi

MONOTIMO...

Ipſa conteret .... Geneſeos cap. 3. ver. 15.

ILle Erebi infeſtus ſinuata volumine terga
Lubrica convolvens Coluber , cui lingua triſulca ,
Arrectumque caput , ſuffectaque ſanguine , & igni
Lumina , iam tumidis Eden cervicibus ibat :
Cum Pater Omnipotens , magno qui Numine torquet
Cuncta ſuo , quid atri pellax habitator Averni ,
Certior , & Serpens fuerit quid perfidus auſus ,
Ingreditur , ſonituque pedum tremit excita tellus .
Inde trucem Altitonans molitum infanda Draconem

Talibus aggreditur: Quae dira superbia menti,
Effere? quid tantum caeptis immanibus audax,
Collo insueta tumens, illusa Virgine, gestis?
Anne putes, genus inde novum, prolemque supernis
Sedibus arceri, vacuas quas feceris olim,
Turbine cum subito, crebra comitante cohorte,
Exactus Stygias fueris detrusus ad oras?
Virgo decepta: at Virgo volventibus annis
Emersura, cui nigrantia colla licebit
Contrivisse tua, atque Orci remeare sub umbras
Victum adigat victrix, poenas scelerisque reposcat.
Tuque fremens, atroque simul livore tumescens,
Illius incassum, miser, insidiabere talo.
Sic fatus: tacito ast illi, atque immota tenenti
Lumina, mens alte furit; ignarusque minarum
Aufugit, & magnis agitat mox orbibus imas
Taenarias repetisse umbras, noctemque profundam.
Hisque super fervens, & plurima corde volutans,
Dicta animo expendit; venientis & inscius aevi,
Frendet; Conciliumque vocat, tristesque ministris
Partitur curas, rabidoque haec addidit ore.
Exiliumque, probrumque alte, mea cura, repostum,
Ulcisci, Socii: atque ausis sat pectora magnis.
Exortum perdisse genus, stirpemque perosam
Iuverit; ut vacuis nequeat dominarier altis

Se-

Sedibus. His cæptis tumida cervice superbus
Incedo. At puram, luis expertemque futuram
Terremur, capiti quæ instet, nostrumque Puellam,
Imperium (proh scilicet!) & victricia colla
Conterat. Ast unquam nostris terrorve, metusve
Incubuisse animis? num etenim de stipite germen
Infecto adfuerit, quo nos vincamur inermi?
Sceptraque confringat, solio trudamur & alto?
Haud equidem. Quemcumque tamen Fortuna mineris
Infandum casum; satis est hominemque, futurumque
Incestasse genus: nostræ hæc conamina curæ.
En mihi regnanti tellus quoque subdita servit:
Nec quisquam divos posthac iam thuris honores
Deneget. Hinc Graium pecudes, vitulique Canopi,
Iudæique boves, Romanorumque bidentes
Religione sacras nobis cædentur ad aras.
Sæpius & cernam tum ipsos hominesque, virosque
Devoto in nostrum mactatos sanguine cultum;
Hæc olim quippe, hæc inquam, meminisse iuvabit,
Si nostro adveniens insultet Fæmina collo.
Annuit his cætus dictis, totumque remugit
Antrum, & avernales penitus sonuere cavernæ.
Interea hinc magno labuntur Sæcula cursu,
Imperiumque Stygis terrarum cuncta subacta
Desævit iactans: hominumque adstricta cruentis

Pro-

Progenies nodis (infandum !) colla gemebat
Incurvans, gravibusque huc illuc fluctibus acta.
Callidus hos tenebris, atra & caligine fusos
Illudens Phlegethon premit, hos Oracla Deorum,
Ammonisque Iovis fallunt, & Delphica Cynthii.
Hinc noxæque, scelusque tenent, turpisque libido,
Immanique illinc sævit Mars impius ira.
Hæc inter premitur, damnataque massa ruebat
(Heu miserum !) in præceps ; obices nullique resistunt.
Cum tandem en Pietas diva est miserata labores
Perlongos hominum, & ferventia corda residunt
Numinis. Hinc capiant ut tuta, quid afforet exin ;
Argumenta viri ; celsis en æthera nimbis
Fulgida per sudum splendent ; tum Sole renidens
(*a*) *Fæmina prospicitur, radiisque nitentibus usque*
Circumfusa micat, curvatam sub pede Lunam
Ipsa premens, atque astra caput bis sena per orbem
Ornant, & circum stellarum serta refulgent.
Demissosque gerens vultus, oculosque pudicos,
Qualis in apricis Ierichus Rosa picta rubescit,
Pulchrior aut Libani cedrus sublimis in oris.
Hanc quoque liventi miratus lumine Serpens,
Ob-

(a) *Signum magnum.... Mulier amicta sole....* Apoc. cap. 12.

Obstupuit pavitans; sævique occulta veneni
Fervere: dein rabidus, direque furoribus actus,
Proh scelus! immitis tantam infecisse futuram
Conatus Matrem, felle & temerasse nigranti,
Ceu quondam ex longa rabie defessus edendi
Accipiter, mollem procul hinc si forte columbam
Adspiciat, placidamque foramina nota petentem;
Exploratque iter, atque occultus pone secutus
Insidiatur atrox, rostroque immanis adunco
Impatiens inhiat latitantem abducere prædam.
Haud aliter stygius perrara luce micantem
Prospexit Coluber, sævas meditatur & artes.
Aggressurus adest, veterique involvere cladi.
Illa at præpetibus cita nixa per æthera pennis
Continuo abripitur: Nimbis iam quale coruscans
Fulgur in äeriis, ruptas cum tortile nubes
Lumine percurrit, quod vix vidisse putares,
Evolat, atque oculos rapidum frustratur biantes.
Olli tum rabies, iræque ignescere visæ,
Horrendumque fremit conatu elusus inani,
Sanguineam volvens aciem; qualisque fuisset
Fœmina, tænario haud fas agnovisse Colubro.
Scilicet ast annis, longisque fluentibus ævis,
Inde dies tandem terris illuxit amica;
Aurea cum iam Iessæa de stirpe Puellæ
Intexuisse parat venerandum stamina Numen.
Sollicitèque cavens, ne quid iam abrepserit illi
Tabis, in Infantem aut ne quid sit iuris Averno.
Sic ipsam exemptam, tetro puramque veneno
Format: sic loris, vinclisque soluta resultans
Adstitit, ut vafri conamina luderet anguis,
Surgeret & demum Colubrique, Erebique
triumphans.

Haud

Haud etenim decuit, nec fert mens alta Tonantis
Ætherei, ut vinclis obstricta Puella prematur
Infernis, quæ mox Gnatum paritura supremum,
Quæque caput victrix Anguis calcaret iniqui.
Numquid & hic quondam fuerit confessus, ab una
Virgine se victum, ad minimum si perfidus illam
Imperio tenuisse suo iactaverit usquam?
Quis tibi tunc ergo sensus? quid corde revolvis
Lucifer, infecto livens cum protinus ipse
Tabe carens adstasse vides de stipite germen,
Subductamque truci prædam conspexeris ungui?
(a) At Domus interea septenis fulta columnis,
(b) Millibus & circum clypeis firmata coruscis,
Virgo futura Parens sensim sic crescere visa;
Qualis ubi in lucem Phebe cum prodidit alta,
Paulatim increscit, pleno quoad enitet orbe.
Sic concepta nitet Iessides inclyta Proles,
Mystica & Arca Dei, Triadis quoque gloria summæ,
Et Nati alma Parens, & celsi Nata Tonantis,
Flaminis & sacri incedens Sponsa, atque marita.
Arcanis cuius dein fæcundata pudicis
Ignibus, en tandem intemerata Puerpera Verbum
Eni-

(a) *Sapientia ædificavit sibi domum....*
Prov. cap. 9. v. 1.
(b) *Mille clypei pendent ex ea....*
Cantic. cap. 4. v. 4.

Enixa est divum æterno de Numine Numen,
Funditus Infernum licuit cui vertere regnum,
Priscaque Cocyti perrumpere vincla frementis.
Sic igitur Virgo turgentia colla Draconis
Compressit, dirique effregit sceptra Tyranni.
Qui Imperiumque videns lapsum, soliumque ruisse,
Tum demum augusta se victum ab Virgine sensit.
Ut cui fraude ferox, astuque illusit amaro,
Ipsius Ipsa caput contriverit inde superbum.

DI GIAMBATISTA DELLA SPINA

Tra gli Arcadi

ARCHIMACO EUBEO.

DI Voi, gran Madre, il bel Vergineo seno,
Che il Divin Verbo per sua Sede elesse,
Oltraggio non soffrì dal rio veneno,
Che nella sua progenie Adamo impresse.
Le torbide onde rigogliose appieno,
Non osaro innoltrarsi, e fur ripresse
Dal primo sorger vostro ognor sereno,
Che di bel nuovo la innocenza espresse.
Dal fallo original, che mai non cede,
Vi preservò ben quella man superna,
Che sul Drago di abbisso onor vi diede.
Nè convenia ch'eletta Sede, e cara
Macchiata fosse alla Sapienza eterna,
E men saggia apparisse, e Voi men chiara.

DI

DI GRESCENZO CORVINO

Tra gli Arcadi

AMERINTO ISMENIO.

In illud Psal. XLV. ex Hebraico textu:

Fluminis divergia exhilarabunt Civitatem Dei, sanctum habitaculorum Altissimi.

PRogenies dilecta Deo, lue cassa paterna,
Surculus humani Generis sanctissimus unus,
Quam cecinit Vates præsago pectore quondam
Per lapsum, & divergia fluminis exhilarandam,
Quo velut urbs fieres Sobolem exceptura Tonantis,
Nimirum longe ante alias lectissima Virgo,
Ecce satus incœpta tui cœlestis origo,
Quam referam ut paucis, precor aspirare poetæ.
Intumuitque, ruitque, & lapsus gurgite vasto
Æthere ab irriguo erupit, cumuloque feraci
Ad terram fugit præceps, terraque potitus
Arenti incubuit campo vitalior amnis,
Amnis Virgineo multo turgentior imbri,
Virgineum, o MARIA *alma, tibi meditatus honorem,*
Terrestri reditu simul exiit impetrato:
Nempe hic protendit duo brachia natus Olympo,
Delicias allatum uno cœlestibus oris,
Fortunatum alio terram, terræque colonos.
Gen-

Gentis at humanæ vitio non mollibus ira
Arrecta stimulis accenso in corde Tonantis,
Continuo fluidi cursus requiere beati,
Præripiturque homini vis omnis opima bonorum:
Quandoquidem torrens, Iordanis more fugacis,
In tergum quando fluctuque æstuque recessit,
Ressugit, & rapido retro verso agmine aquarum
Scandit ad æthereas ingenti mole scatebras,
Infertque, immiscetque, atque undas aggerat undis
Missus in alterius ripas, alienaque clostra.
Interea quantum tellus sitit indiga roris,
Cælestem tantum tumefactum cernimus amnem,
Qui magis immensus, quo septa diutius arctant,
Congeminat vires cum cursu, & vortice vasto;
Obstantesque obices hic luctabundus adurget,
Exilit hic, surgensque ferit sublimior astra;
Vim magnam magnis neque quando viribus exit,
Donec in humano te stipite gemma datura est:
Tunc eiectantis ritu tumida æquora ponti
Irriguum Cælum saturavit semina prima,
Ex quibus in stirpem assurrexes clara propago.
Nam Deus accipiens mentemque animumque benignum
Emovet oppositas moles cælestis aquai,
Ac laxat robusta repagula, & effluit alma
Copia ab aggeribus motis, præruptaque lapsu
Excurrit celeri, tenuemque per æthera victrix,
Qua data porta, viam scinditque, & nubila rumpit,
Ac veluti pluvia ex alto quandoque caduca
Unius in gremium terræque plagæque beatæ,
Quam

Quam dedit Omnipotens veteri, sanctoque pello,
Cogitur una omnis, seque in se colligit, unumque
Et tibi principium, & sationi alimenta daturum
Arvum interceptum tenet, ac discriminat arvum,
Fœcundatque, beatque, & plenior obruit alveo.
Tantum sidereus vomit amnis, reicit & undas.
Hic tellus olli similis, quam Sirius arsit,
Ore bibax avido, quantum est rimosa, fatiscit,
Instar & immenso satiantis viscera potu
Haurit inexpletum, magnoque resorbet hiatu
Diluviem emissam e stagnis quamcumque refusis:
Unde gravis natura tumet, perfusaque prorsum.
Fert uterum Cælo plenum, fluvioque scatentem,
Insita cuius agit vis intus, alitque fovetque,
Seminaque ad florem, quo non præstantior, aptat,
Qui fuat ætbereo tanto dignissimus imbre;
Et fuit, exoreris quando pulcherrima Virgo,
Ante alias longo pulcherrima at intervallo:
Qualis enim alipotens, Cæli decus, inclyta proles,
Scilicet alterius multa vi imbuta fluenti,
Surgis, & exsertum caput inter sidera condis,
Et chariti plena, & sanctis lætissima donis.

DI

DI VINCENZO PESCE

Tra gli Arcadi

VERNASSIO OMOLIO.

Onceptæ modo Virgini Puellæ
Cœtus Aligerum beatiores,
Cœtus Aligerum venustiores,
Eja plaudite mollibus, canoris
Mellitis numerisque, canticisque.
Nam quid purius est, micantiusque
In ipsa Regione puritatis
Ista dulcicula, elegante Pupa?
Non vacat maculis jubar diei
Ipse Sol nitidissimis ocellis:
Pallescit tenebris vel ipsa Luna,
Et quodcumque micat superne Sidus
Sæpe pallidulo nigrescit ore.
In vobis aliquam, Cohors beata,
Tuetur quoque pravitatis umbram,
Divinis oculis Supremus Auctor.
Non sic, candidula innocens Columba,
Quæ nunc conciperis, nihil pudendi,
Nil fœdi e patrio trahis cruore.
Tota es blandidula, atque delicata,
Nil in te maculæ, nihilque sordis.
Nil est in Superis, nihil decoris,
(Excepto Superum Parente Magno)
Quod te, pulchra nimis, referre possit.
Una es, quam Deus intimis medullis
Plane deperit, atque concupiscit.

Tu ſolatiolum tui Parentis,
Ejus deliciæ ſuaviores.
Nam cunctis ſpecioſior Puellis
Ejus exprimis una Puritatem.

DELLO STESSO

OR che lieto fa ritorno
Il bel giorno,
Che congiunſe la grand' Alma
Alla ſua corporea Salma
Dell' amabil Verginella
Tanto pura, quanto bella:
Vaghe ſchiere di Angeletti
Puri, e ſchietti,
Tocca a voi del gran momento,
Piucch' a ogni altro, il godimento.
Sulle cetre più canore
I ſuoi ſenſi ſpieghi il core.
Qual mai fu nel vaſto giro
Dell' Empiro
Sì leggiadra, e così pura,
Così amabil Creatura,
Che ſia pari alla Divina
Leggiadriſſima Bambina?
Di ſplendore è fonte il Sole,
Eppur ſuole
Offuſcarlo macchia alcuna.
Gli Aſtri ſteſſi, ancor la Luna
Cuopre ſpeſſo un foſco velo,
E non fan figura in Cielo.

Voi

Voi ſteſſe, o ſchiere Elette,
Così prette
Voi non ſiete al puro Lume,
Allo ſguardo del gran Nume:
Tutto il bello a quel gran ciglio,
O ſi perde, o è in periglio.
Non così, Colomba amata
Illibata,
E' di te. Dal primo iſtante
Tutte pure, e tutte ſante
Son le care tue fattezze,
Son le amabili bellezze.
Non v'ha dunque ſulle Stelle,
Chi tra quelle
Ti ſomigli, o tra le coſe
Le più vaghe, e luminoſe,
A riſerba di quel Dio,
Che ti fece, e a te s'unìo.
Sei tu ſola, e formi ſola
(Ti conſola)
Le delizie, e 'l bel diletto
Del ſuo caro divin petto.
Perchè ſola una tal Figlia
Sua beltate raſſomiglia.

DEL P. INNOCENZO DELLA MADRE DI DIO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

N E C I N I O...

Hendecaſyllabi.

Nulla criminis obrutus procella
Claro lumine Gratiæ niteſcit
Antiquus Genitor; nefaſta at Eva
Fictis inſidiis, doliſque capta,
Sperat omnigenam parare lignum
Rerum notitiam, invidi Draconis
Fidens pollicitis; Deique juſſa
Factu deſpiciens, minaſque mortis,
Edens credula noxiale pomum,
Guſtandum dedit omnium Parenti.
Innocentia, proh dolor! ſceleſto
Auſu, & Gratia corruit repente.
Fœda crimine naſcitur propago,
Nullis gratuitis decora donis.
Redit Gratia ſed cruore Chriſti,
Quamvis perdita criminis reatu,
Innocentia, qua refulſit Adam,
Omne iugiter exulat per ævum.
At una excipitur tenella Virgo,
Cui datum ſimul eſt utrumque munus,

Na-

Naturæ decus innocentioris ;
Et lumen quoque Gratiæ perenne ;
Mundat crimine ceteros Redemptor ,
Nec mundans facit innocentiores (a) .
Hæc , culpa procul , innocens nitescit
Non mundata , sed usque munda ab ævo .

DEL P. ANGELICO DA SIENA

Tra gli Arcadi

P. A.

FILODOSSO...

CArco d' affanni , e pene un dì gemea
L' umano Germe in tormentoso esiglio
Dalla Magion beata ; umido il ciglio ,
E grondando sudor cibo prendea .

Quando , Chi per essenza il tutto bea ,
Salvar volendo l' uom dal gran periglio ,
Con provido inscrutabile consiglio
A farsi Uomo dal Cielo ecco scendea .

Benchè increato il Verbo , non ostante ,
Perchè nasce nel tempo , creatura
Duop' è la Madre sia , di cui n' è amante .

Immun perciò la fà della natura
Dal vizio , perchè può , nel primo istante ;
E vuol , perchè convien , renderla pura .

C 3 DI

(a) *Mundans non faciet innocentem* . Nahum. cap. I.

DI GAETANO GAGLIONE

Tra gli Arcadi

AGATONE GANGELIO.

QUesta, che la mortale umana spoglia
Oggi tra noi nel Mondo a vestir viene,
Lui, che Ciel, Terra, Abissi in pugno tiene,
Fia che nel seno un dì Vergine accoglia,

Questa entrar si vedrà nell'alta soglia
Colle beate sue membra terrene,
E le parti del Ciel le più serene
Prender per sede, ond'almi onor raccoglia.

Questa di stelle adornerà le chiome,
E aiterà l'Umana Creatura,
Anche sol col valor del suo bel Nome.

Questa avrà sulla Grazia, e la Natura
Potestà somma, e augusto impero, or come
Sorger Questa potea non santa, e pura?

DELL' ISTESSO
Traduzione.

QUæ sibi nunc primum mortales induit artus,
Vitalesque auras carpens nostro additur orbi,
Illum olim, Terramque Polumque &
Tartara pressa
Qui stringit dextra, pura Virgo occulet alvo.
Hæc membris ornata suis intrabit Olympum,

At-

Atque serenati celsissima culmina Cœli
Ascendet, sedem accipiens, unde inclyta ab almo
Concilio meritos Regina reportet honores.
Hanc nitida æterna præcingent astra corona,
Hæc hominum generi, quamquam sit nomine solo
Implorata semel, rebus succurret in arctis.
Huic Natura suum, propriumque, Huic Gratia cedet
Imperium, atque Hujus parebunt nutibus. Ergo hæc,
Hæc potuit non Labe procul, non candida gigni?

DI TOMMASO TROMBACCIA

Tra gli Arcadi

CHERSIADE ELEUTREO

Rise Pluto al Decreto, allor che Iddio
Da chi vincesti un dì vinto sarai
Gli disse, e 'l Sesso, onde orgoglioso or vai
Cangerà in gaudio il lutto, e in premio il fio.
Rise, e soggiunse: e puote al valor mio,
Che ancor contro Eva in grazia allor mostrai
Donna Serva di Colpa opporsi mai?..
Purchè questa mi vinca, il fasto oblio.
Rise, e di già contro Maria s' accinse;
Ma sol la Donna, e non la Serva allora
Nella Madre di Dio ei ben distinse.
Rise non più, che d'ogni prima aurora
Prima il Fattor di Purità la cinse:
Rise non più, ma pianse, e piange ancora.

DEL P. APOLLONIO DA S. BERNARDINO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

F I L O P I S T O . . .

PUra MARIA dal ſuo primiero iſtante
Celebravan di Arcadia i lieti Cori,
Gareggiava in cantarne i grandi onori
Degli Arcadi l' ingegno, e 'l core amante.

Quando a gentil ſorpreſa a tutti avànte
Grida Mnaſalco: No, non è Paſtori,
Pura MARIA; la vidi a' primi albori
Del fatale velen lorda le piante.

Lorda MARIA? Sbalordì la ſchiera:
E tu, ripiglian con irato viſo,
Tal vedeſti di DIO l' imago altera?

Sì la vid' io, replica quei, che intriſo,
E lordo avea il piè l' alma Guerriera
Di ſangue, e bava del Dragone ucciſo.

DEL P. LORENZO MARIA DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

MNASALCA ANCHISIADE.

SE di ſua vita nel primiero iſtante
Con iſtupore de' Superni Cori (ri
Schiaccia MARIA quel Drago, il qual gli ono-
Ambì di Dio dell'uman Germe amante;

E ſotto il di Lei piede, a Lei davante
Schizza del Drago il toſco, voi Paſtori,
Netta direte ne' ſuoi primi albori
MARIA, cui lorda quel velen le piante?

Netta la dica pur la dotta Schiera
Degli Aletini, che ſoltanto il viſo
Ne ammira, ond'Ella è in leggiadria sì altera,

Io, che ne veggo il piè nel toſco intriſo
Macchiata la dirò, ma qual Guerriera,
Cui macchia il ſangue del nemico ucciſo.

DI

DI FRANCESCO MAZZARELLA FARAO

Tra gli Arcadi

PLEURONIO MISIO

CHi è costei, che di raggiante lume
Cinta, da la deserta, ed atra valle
Poggia, tosto che sorge al sommo Nume,
E a la natura rea volge le spalle?
Quella chi è mai, che oltre l'uman costume
Figlia del primo Padre, in lui non falle,
E piena di delizie erge le piume
Sopra ognun' che calcò questo aspro calle?
Ella è la Madre, e Virgin' Donna eletta
Ad accorre il suo Dio nel casto seno;
Unica ella perciò, perciò perfetta.
Spunta a luce mortal' ma 'l bel sereno
Vanta senz' ombra, e senza neo concetta,
Perchè appoggiata al suo diletto appieno.

DELL' ABATE MICHELE ARCANGELO LUPOLI

Tra gli Arcadi

FILOPONO PARTENIATE.

NOx erat; & curas oblitaque corda laborum
Effundens manibus lethaea papavera plenis
Somnus lenibat: quum me quoque compede dulci,
Sacra licet tacita meditarer carmina mente,
Vinxit amica quies. Non dulcia nablia cordi,
Non Musae, non Phoebus erat, non Castalis unda,
Delphica nec laurus doctis tam grata poetis.
Cuncta oblita mihi. Vix iam splendescere caelum
Coeperat, & croceum Tithoni Aurora cubile

Li-

Liquerat ; & vidi, seu me vidisse putavi,
Circumseptum oleis, platanisque virentibus hortum.
Fons erat in medio vitreis argenteus undis:
Jucundo circum vernabant ore volucres,
Vatesque æthereo repleti Numine pectus
Fundebant castos dulci modulamine versus.
A dextra carie numquam terebranda voraci
Cedrus erat, cunctas quæ tantum vertice plantas
Vincebat, quantum vincunt viburna cupressi.
A læva aërias se se tollebat ad auras
Mille referta armis Arx, mille ornata trophæis.
Haud procul in mediis rutilabant agmina campis.
Roboris o quantum! quantum virtutis in illis!
Cum tanta haud ausi manibus concurrere pube
Innumeri rapidis fugiebant passibus hostes,
Ut fugit agna lupum, fugit ut lupus ipse leonem.
Attonita prorsus mirabar singula vultu,
Quum Rosa vepre carens, astrisque nitentior ipsis
Me visu rapuit, raptumque beavit odore.
Haud mora: lætitia madidus, ceu pauper aselli
Cultor, ubi ignotos nummorum spectat acervos,
Erecto tales emisi pectores voces:
O Superi similem verno mihi tempore gignat
Terra soluta rosam. Quæ maior imago MARIÆ?
Ut Rosa vepre, caret prima sic labe MARIA.
Hæc & plura dabam: terras quum lætus Eois
Phœbus equis nivea lustravit lampade; quumque
Umbrifero volucres cecinerunt vertice lauri.
Et sacra finitimis crepuerunt turribus æra.
Humidula ut piceo detersi lumina somno
Jucundos alto concepi pectore sensus,

Quod

Quod prima intactam celebrarim labe MARIAM
Nec contentus eo, cithara præcinctus eburna,
(O utinam concessa forent mihi plectra Davidis!)
Talia subiunxi: Primævi culpa parentis
Est amnis, cunctos undis qui proruit agros;
Est, ignis sylvam flammis qui circuit omnem;
Est bruma, omnigenos lædit quæ frigore flores.
Quis neget? At Divæ, qua monstra premuntur Averni,
Sub pedibus, frustra tumidus furit amnis, & ignis
Cum bruma. Arca Noe *fatalibus innatat undis:*
Integer in medio Mosis Rubus *igne superbit;*
Virgaque Aaronis *non sentit frigora brumæ.*

DELL' ABATE
CRISTOFORO PELLINO
Tra gli Arcadi
LICOPE PILENIO

Deiparæ Virginis Triumphus Pervigilium.

VIcit alma Virgo vicit: O triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Cras catenis colla duris prægravatum cernimus,
Qui probrosa servitutis labe nos affecerat.
Cras trilingui viperinum mittet ore sanguinem,
Qui dolose luctuosum vulnus orbi inflixerat.
Pulchriora cras salutis emicabunt ordia,
Atque læti de subacto jam Dracone ovabimus.
Vicit alma Virgo vicit: O triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Mille fraudes, mille & astus dirus anguis struxerat,

Quo

Quo Deiparam cruentis occuparet morſibus.
Iamque opaco ſub mapali deliteſcit callidus,
Seque torquet flexuoſo ſepties volumine,
Et Viraginem, ſereno quæ de Olympi vertice
Advolabat. efferatis opperitur æſtibus.
Adſtat illa tuta damni, frendet iſte ſibilans,
Halituque peſtilenti faſcinare nititur.
Sed decora Gratiarum conſpicatus agmina,
Terga vertit derepente vel ſagittis ocyor.
Vicit alma Virgo vicit: O triumphum nobilem!
Et profectò quî renidet undeunde Parthenis,
Seu genarum lilieta cernis hinc nivalium,
Seu roſeta purpurantis oris illinc reſpicis!
En odorum difflat aura leniore Spiritu
Mollicello de labello, de flabello pectoris!
En ocellis ab nigellis ſpirat ignis innocens,
Et rubentibus favillis hinc & inde fulgurat.
Quiſquis eſt, jucunditatis ſigna promat undique.
Sed quis o jucunditatem demoratur invidus?
Nempe is eſt Chelydrus ille, qui dolore inſaniens
Dedecora præ ruina rurſus audet congredi,
Atque ut exitu ſecundo prœlium redintegret
Mille ſecum fert Megaras, mille fert Alaſtores.
Euge ſane Victor euge, prœliare fortiter...
At quid eſt, quod ejulatu non virili perſtrepis,
Et triſulco virulentum pus ab ore rejicis?
Iam tenellis Virgo plantis te, tuumque ſinciput
Ludibunda pene preſſit, contuditque alacriter.
Vicit alma Virgo vicit. O triumphum nobilem!
At quid eſt, quod omnis illa vis tremenda Erinnyum
Orci ad ima fertur antra decadivo pondere?

Iam

Iam tenella Virgo dextra tela torquens ignea
Mille plagas, mille & ictus, mille fecit vulnera.
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.
Quid pericli nunc timendum, quid ruinæ rebimur?
Læta cunta, cuncta fausta, cuncta sunt tutissima.
Lætiores ergo vultus induemus scilicet
Quando Parthenis triumphat, quando cæsus anguis est.
Feriari cras licebit, cras licebit plaudere.
O beata lux adesto, luce quavis clarior,
Punicantes, & micantes profer ortus illico.
Tu priorum jam fugata temporum caligine
Rebus omnibus quieta reddis incunabula,
At rursus cogis orbem nosse nascendi vias.
Luce tanta quid canorus, quid sonorus eloquar?
Iam tacentis urget ora Phœbus, urget Pieris.
Vicit alma Virgo vicit: O triumphum nobilem!
Quisquis est, jucunditatis signa promat undique.

DI GIOVANNI TANCREDI

Tra gl' Arcadi.

Filius ex utero, Patris in splendoribus ortus:
Est merito lucis candor, imago pia.
Hanc pariter Sobolem genuit, peperitque MARIA
Visceribus: Verbum hoc gignit uterque Parens.
Principio exoritur lumen de lumine Patris
Postomodo de tenebris omina Matris habet?
Si tenebras nunquam novit, traxitque Paternas;
Maternas pariter nescit habere lues.
Dedecus at cujus, si nigro obvolvitur ortu?
Verbi? Sed Scelus est! ergo MARIA *nitet.*

DEL

DI VITO SERIO

Tra gli Arcadi

DARMETO SARIANO

CHi può comprender cosa sia mistero,
S'ei sorpassa ogni idea di nostra mente!
Nasce MARIA di Patria colpa esente,
Si sposa, e corre un candido sentiero.

Divien gravida, e Madre, e serba intero
Il Candor Verginal: Sicchè innocente
Madr'è del Creatore.... oh sorprendente
Arcano! ma il propon la fe per vero.

Infatti è troppo giusto, che con rari
Pregj, grazia, e portento su portento
A noi di Dio la Madre Iddio dichiari.

Dunque (può darsi più chiaro argomento?)
Per la stessa ragion MARIA fu al pari
Immacolata dal Concepimento.

EXASTICON

Si nata, & sponsa, & Mater fuit ipsa pudica,
Cur concepta prius non erat innocua?
Convenit, ut Mater Verbi sit candida semper,
Concepta, inde etiam filia, sponsa, parens.
Una eademque fuit semper causa alta decoris,
Ergo omni semper tempore casta fuit.

DI

DI PAOLINO SERIO

Tra gli Arcadi

NOLIOPA RISEO

GLi Elementi Terra, Acqua, ed Aere, e Fuoco
Sotto del Trono della Immacolata
Sognar veder in placida brigata,
Che parlavan così con tuono roco.
Noi, che formiam i corpi in ogni loco,
Vediam con verità troppo specchiata,
Che da materia ancor brutta, e macchiata
Sorge candido un parto anche per poco.
Limpido giaccio i Stagni; i Fanghi il giglio;
Danno i Carboni accesi chiaro il Lume;
Tra le Nuvole l'Aria i Lampi invia.
Dunque d'Adam colpevol anche un figlio
Può illeso trarne Onnipotente il Nume.....
Mi sveglio, e dico: ah sì questa è MARIA.

DEL P. FRANCESCO SAVERIO DA S. MICHELE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

VERASIO...

INtegra Quæ gremio excæpit sine semine Natum,
Integram genitam dicere quis dubitat?
Utraque naturæ lex est (a)*: nescivit utramque*
Virgo: nec mirum; nam edidit Una Deum.

DI

(*a*) *Vitium pro Natura inolevit.*
S. P. Aug. Enchir. c. 4.

DI GIOVANNI DEL PEZZO MARCHESE DI CIVITA

Tra gli Arcadi

NERILLO...

Bella quanto la Luna, anzi di aſſai
Tu più bella Maria, Maria, che ſplendi
Del lume altrui, sì come Luna, e prendi
Di maggior Sol più luminoſi rai.

Luna, che ſpecchio al ſommo Sol ti fai,
Che, mentre in te ſi mira, acceſa accendi;
Luna, che baſſa ſopra i Cieli aſcendi;
Nuova, e piena ad ogn' or, ſcema non mai.

Luna, che ſplendi l'atre notti, Luna,
Che, 'n lieti aſpetti a noi ſempre ti moſtri,
Luna, che ſoi nel lume tuo ſol una.

Luna; ne' cui virginei, e puri chioſtri
Quel gran Sole eccliſsò, che bella, e bruna
Stai per noi fra' ſuoi raggi, e gli occhi noſtri.

DI LORENZO MILANI

Tra gli Arcadi

CLEONILDO TEMESIANO,

VEdete là quel giglio, cui l'aurora
Nudre col fresco umor di molli brine,
Come fra densi pruni intatto all'ora
Spiega il leggiadro suo argenteo crine:
Così Colei, che il ciel di se innamora
Intatta sorte in mezzo alle rovine,
Onde tutte d'Adam gemean d'allora
Ch'egli peccò, le Figlie egre e meschine.
Nelle Follie dell'uomo e non avea
Parte pur Ella? no: l'eterna Cura.
La volle immune, nè di colpe rea;
Che nascer non potea da Creatura
Tinta neppur d'un neo, Quei che dovea
Il fallo riparar della natura.

DELL'ISTESSO

Epigramma.

ATtenuare modis adsuetum grandia parvis,
Virginis ad laudes me, pia Turba, vocas.
Ecquisnam recte Mariam canet? unicus Illa
Dicere digna potest, qui auxit honore, Deus.

DEL

DEL P. BERNARDINO DALLA IMMAC. CONCEZ.

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

FILOPISTO...

NOn vedi, Elpin, che a noi già fa ritorno
  Il dì, ch'è ſacro alla Donzella eletta
Il Drago a debbellare, or va, ti affretta,
Chiama i Paſtor che ſono a noi d'intorno.

Quì canti ognun del rio Dragone a ſcorno
  MARIA, che pura, e ſenza neo Concetta
Del di lui folle ardir fa la vendetta
  E col tenero piè gl' infrange il corno.

Io vo, che vengan tutti a farle onore
  I Paſtori del boſco, e quei del monte
Con lieti ſegni del più grato amore.

Le Paſtorelle poi vò che ſian pronte
  Il Drago ad inſultare. Oh qual roſſore
Ei proverà di tanto gaudio a fronte.

Tra gli Arcadi

ALCINDO LARISSENO,

Numen æternum paritura Diva
Gignitur culpæ genitoris expers,
Ille qua primus miseros in ævum
Reddidit omnes.
Surgit Eoa rutilans ab arce
Stella, quæ quondam celebrata vatum
Ore, jam magni properare Solis
Nunciat ortum.
Arcadum sylvæ, nemorisque nostri
Antra persultent, hilarique cantu
Dulciter circum resonent per orbem
Cuncta creata.
Nam dies solis trepidanda Avernis
Luce resplendens superis amica
Noctis a nobis tenebras vetusta
Pellit & umbras.
Eja tu saltus age per silentes
Alma festivas choreas juventa:
Vosque solemnes, teneræ puellæ,
Ducite pompas,
Gloria & vestræ celebrata Matris
Gratias tanti cumulet diei,
Lætius nil quo micuit, nec orbi
Faustius umquam.

DEL

DEL P. ELISEO DA S. AGOSTINO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

OLINIO...

SCiogliete i voti omai, Anime elette
De' priſchi afflitti Padri, che or già naſce
L' Aſtro forier di quei, che nutre, e paſce
Le brame voſtre ver di Lui dirette.

Fremi tu Averno poi, vibra ſaette,
Angiti pur tra fiere ſmanie, e ambaſce;
Pria ancorchè ſia l' eccelſa Donna in faſce,
Sì te debella, e fa tue forze inette.

Vanne dunque, o MARIA, faſtoſa, e altera,
Porti tue glorie ovunque l'aura, e'l vento,
D'eſſer Tu immun da immonda macchia, e nera.
Salvarti vuol l'Autor d'ogni elemento.
Perchè convien', e il può Chi a tutto impara,
Dell' eſſer tuo fin dal primier momento.

DI ANTONIO VITALE

Tra gli Arcadi

QUell'Amor, che del tutto è'l primo autore,
E di se stesso è sol contento, e pago,
Formò un dì la sua vaga altera immago,
E le diè nuovo insolito splendore.
Forte dolor l'ingombrò poscia il core
Quando fu guasta dall'antico drago;
Ed or, disse tra se, ch'io non m'appago;
S'altra più bella non ne meno fuore.
Prese, ma non volgari, altri colori;
Usò, quanto sapea, sua maestria;
Ben degno Fabro a sì memorand'opra.
Fatta li piacque, e or, disse invan s'adopra
Altri a guastarla. Ogn'un la inchini, e adori.
Cacciò l'Immago, e tu fosti, Maria.

DEL P. DECOROSO
DALLA SS. TRINITA'
Eremitano Agostiniano Scalzo
Tra gli Arcadi
CORESIO...

QUando l'invida Serpe ordì l'inganno
Cagion del nostro danno,
Tutta, dicea, soggetta al poter mio
La stirpe umana è già... Mentisci, Iddio
Dalla Maggion sovrana
Rispose a quella insana,
Alla comun disdetta
Maria non è soggetta:
Legge non ha l'Universal Reina.
L'ordine adora, e al mio poter t'inchina.

DEL-

DELL' ABATE AGNELLO SENESI
Tra gli Arcadi
ISEO ALMEONIO.

CUm pontus nihilo natabat alto,
Nec tellus, vada, nec iuga, & fluenta
Extabant; nihilo natabat omne;
Virgo candidula, usque honora, & alma
Concepta a Superum Satore ab ævo.
Quo ergo JTnarii sinus, veneno
Tumens nexibus, orbisque Echidna,
Rictu, pestifera ruis iubaque?
Qualis Bassaris Evio a Bimatre
Iuga inter volitat perusta pectus,
Et plaudit choreas, modo huc, modo illuc
Thyrso & prætrepidans aut vagari.
Quo, quo, Bellua? Spes, procax, inanes
Pascis, mox Stygiis datura nomen
Aquis, Bellua, spiculis onusta.
Quid ore omnia personas trifauci?
Heu! parumne putas pianda damna,
Firmavit tibi quæ Tonans in Horto?
Averni pete iter tenebricosum.
Lux haud, & tenebræ simul morantur.

DI RAFAELE ORGITANO
Tra gli Arcadi
ALIDORETO...
In illud Eccli. 24. *Ante Sæcula creata sum.*

CRimine progenies hominum cum Patre lu-
tatur:
Lutea Virgo manet, quæ fuit ante Patrem.

DEL P. PIETRO PAOLO DA S. ORONZIO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ASCRISIO...

SUl Colle opposto al bel giardin di Edene
Mesto sedeva l'infelice Adamo
E tutte rimembrando le rie pene
Di cui fu il fallo suo crudel richiamo;

Ecco, dicea, quanto fatal diviene
A' miei figli il mio fallo: invano io bramo
Che 'l tosco, ch'io bevei, non l'avvelene
Se guasto è sempre di ria pianta il ramo.

Più dir volea, ma al Ciel volgendo il viso
Mirò dato a MARIA l'eccelso vanto
Di omai cangiare il comun danno in riso

Che a Lei la Grazia diè valor cotanto
Che ne restasse il rio Dragon conquiso
E distrutto il velen fugato il pianto.

DI

DI RAFFAELE CAROZZI

Tra gli Arcadi

Ανακρεοντικη

ALEZIO IDUMEO

ΤΕλη λεγειν Ο'μηρος
Τας αξιας Αχιλλους
Ανακρεοντ' Ατρειδας
Τελη̃δε Καδμον αδειν.
Τερατων λεγωσι δεινα
Η'ρακλεην δαμασην
Εγω το πλασμα μυθων
Μυσαττομαι κ'ελαυνω.
Ιεροστε μαλλον ύμνος
Τη Παρθενῳ ερησω
Απωλεκ' η πονηρον
Του Ταρταρου δρακωντα.
Αποκειμαι ηύ̓παυτη
Κατηκεων συριττων
Ενθεν και ενθενουραν
Αν τιςρεφει ριγηλος.
Κραζηνε παντες ευοι
Οφιον τυπουσα καιρε:
Κραζητε παντες ευοι
Ιου ιου τριομβε.

INTERPRETATIO.

GRajus Poeta Achillem,
Anacreon Atridas,
Cadmumve ad astra tollant,
Aliisq. prædicetur

Va-

Vagus Hercules ferarum
Acerrimus domator
Has duco susque deque
Nugas ineptiasque,
Et desero Poetis
Inanibus fabellas.
Libentius Puellam
Cantabo Averni, & Hidra
Clarissimam triumpho.
Turpi usq. adbuc nigroq.
Nos orcinum hocce monstrum
Infecerat veneno:
Sed alma Diva victrix
Iam contudit potenti
Innoxioq. calce
Illi caput nefandum.
En ut iacet misellum,
Stridensq. sibilansq.
Huc sese & huc retorquet.
Dicatis o quot estis
Informe, luridum, inficetum
Teterrimumque monstrum
Tabesce, vapulaque
Dicatis o quot estis
Io Virgo ave triumphans
Triumphe io triumphe.

DEL

DEL P. GENNARO DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

SELEUCIO. . .

REgnabant noctis taciturna silentia tetræ
Cinctaque Sideribus medium remeabat olympum
Luna ; pruinosis nimbisque vireta rigabat :
Membraque sub molli languebant fessa cubili
Lassaque carpebant dulces animalia somnos.
Protinus ac tulerat roseos aurora nitores,
Quærebant pecudes belatu ad pascua duci.
Tunc Somno correptus, pelle indutus ovili
Ducere jam cœpi modulamine ad arva capellas ;
Rura petens, curvisque vagas in vallibus umbras :
Pars ovium exesas cœpit conscendere rupes ;
Pars ibat bovium obscuris convallibus imis :
Per prata errabant carpentes gramina vaccæ:
Hic Silvæ virides, nitidisque argenteus undis
Rivulus, hic violis, foliisque virentibus halans.
Hinc ego frondosæ projectus in aggere ripæ ;
En subito nubes cælum rapuere, diemque :
Fulminibus pater intonuit, tonitruque sagittis;
Herbiferi montes, & concava saxa sonabant.
Jam grando, atque imber descendit ab arce Tonantis ;
Africus, atque aquilo, pariter zefirusque, notusque

Mur-

Murmure terrifico annosos hinc inde cupressus
Stridentes curvabant, pulvere & arva tegebant.
Ast ego cælatus quercus sub frondibus altæ,
Si forsan pluvias, tempestatesque fugaret
Altitonans e cælo rex hominumque deorumque.
Interea phæbus paulatim intermicat atras
Collectas nubes: tandem cælumque serenat
Transieram passu, vidi irremeabile flumen
Quod tremulo cursu undabat florentia prata:
Nec sibilus venti, nec vox hominumque sonabat.

Hinc pauper lassus, stravi sub tegmine fagi;
Incæpique lyra modulari carmina dulci.
En longe objicitur, qualis Rosa consita spinis
Pulchra puella, micans roseis aurora capillis;
Cui tantum primo favit charis aurea in ævo,
Ut Sua torquatis non cedunt ora columbis.
Talia prospiciens .... at nunc quid ego, Pastores,
Hæc memoror demens, vel cur hæc somnia fingo?
Vos igitur monitis aperite fidelibus aures;
Et vestro penitus mea pectore figite dicta;
Vera, sed obscuris mysteria condita rebus
Eloquar, & fidei breviter monumenta revolvam.
Narrabo alma Dei, quæ mira potentia fecit,
Ne dubitent homines, & ne certamine pugnent
Amplius, an MARIÆ *fuerint primordia vitæ*
Labevenenata, aut potius sine crimine Patris.
Crederet hoc quisquam fidei sine lumine, Virgo
Quod numquam conjuncta viro gravidatur; & inde

Ef-

Efficit hanc prolem divina, & vivida Virtus,
Virginis oppidulum ingressa Altitonantis; &
immo,
Visceribus clausis, nullo subjecta dolori
Mensibus elapsis, pariens, Hominemque,
Deumque
Edidit; unde simul Genitrix & Virgo vocetur?
Crederet hoc quisquam fidei sine lumine; major
Efficitur Genitor Genito, Genitusque per ipsam
Noscitur orbe Deus: pariter Spirabile Numen
Fæcundum ex ipsa fit concipiente Tonantem?
Omnia vera quidem sunt, & credenda fideli:
Et quid non eadem ratio concurrat, ut ipsa
Dicatur concepta Patris sine criminis hoste?
Concipitur Virgo lethalis criminis expers:
Infremit hinc merito magnis ululatibus orcus.
Ite igitur nigro torpentia flumina stagno;
Non bibit hæc Mulier de vili gurgite Patris
Ite graves stygiis serpentibus, ite lacunæ;
Non eget hæc Rosa divino medicamine Nati.

DI ANDREA FARINA

Tra gli Arcadi

EGESIO IPPIANO.

INtactam, & veteris, Mænalium quot colitis nemus, (1)
Expertem sceleris, quæ niveo tænarium pede
Nondum exorta Ducem proruit, ac perpetuo
genus

Hu-

Humanum eripuit servitio, dicite Virginem,
Matrem dicite, quæ virgineo enixa Deum sinu
Iucundam miseris lætitiam protulit, & iubar.
Hæc vere innocuæ Vellus ovis (a), quod pluvia madens
Arenti Gedeon mane novo comperit areâ:
Hæc illa est, superi muneribus Numinis affluens,
Quæ sicco ætherias hausit aquas Area vellere:
Æterni hæc simul & delicium, & dulce Dei decus,
Et Sponsa, & Soror est (b), quæ nitidæ cornua Deliæ,
Phœbaeamque suo cæsariem lumine præminet,
Quæque omnis penitus vel tenuis nescia criminis,
Et Virgo, & Genitrix, una oculis suave micantibus,
Pulchris una genis tota nitet, tota puerperas
Clarere ante alias debuerat. Quippe Dei e manu
Iam si terrigenum prima Parens integra prodiit,
Culpa qui poterat vel leviter dedecore infici,
Divinam insolito quæ sobolem prodigio edidit?

DEL

(a) *B. V. Mariam* Vellus Gedeonis *a SS. Patribus nuncupatam vide apud Raynaudum in Nomenclatore Mariano.*

(b) *Hæc & similia ex Cantico Canticorum, aliisque sacræ Scripturæ libris Beatissimæ semper Virgini Mariæ passim a SS. Patribus attribuuntur.*

DEL P. FABIO
DALLA SS. NUNZIATA
Eremitano Agostiniano Scalzo
Tra gli Arcadi
LACIDE SALMONIO

VIRGINIS *en*, *Socii*, *nostris celebratur in aris*
CONCEPTUS *: celebri sint bona verba die.*
Sint procul hinc Phœbus, *Cybele*, *Pallasque*, *Camœnæ :*
Adspiret famulis PARTHENIS *una suis.*
Ergo ubi purpureis invecta aurora quadrigis,
Qua VIRGO *illuxit*, *rettulit Orbe diem ;*
Læta dies fulsit, *Tytan tunc clarior Eetan*
Prospexit ; Dominam novit & illa suam.
Luce sacra tumidas tenuit Neptunus & undas :
Sepsit & iratis Æolus antra Notis.
Sparsit odoratos puro levis aëre nimbos
Perdulci Zephyrus flamine solus hians.
Terra suos, *Ver quotquot habet simul auxit honores :*
Suavi quæque modo carmina promsit avis.
At mirum! Interea Dominæ dum cuncta secundant,
Atque animi præstat munera quisque sui ;
Ingruit ecce furens rabidus iam iamque minatur
Hostis habere (ut mos) VIRGINIS *imperium.*
Heu! Quis PARTHENIDEM *tanto in discrimine servet ?*
Quisne abiget Satanam ? Quodve iuvamen erit?
Gratia præservans (iubilate) Polo advolat alto!
VIRGO *Lupi gaudet faucibus incolumis.*
Præripitur penitus miserandi a labe Parentis,

Quæ

Quæ Genitrix fuerat progenerata DEI.
Natorùmque Adæ est per EAM *reparata ruina:*
Concepta hac etenim VIRGINE, *parta Salus.*
Iure Poli, & Terræ Auctorem paritura, creari
Ex primo instanti debuit absque nota.
HAC *Duce vela damus, portus abitura secundos;*
Nam maria, & ventos, astraque conciliat.
HÆC *hominum exoptatą Salus:* HÆC *Pacis origo:*
HÆC *commune bonum, gloria summa, decus.*

DI PIETRO DE ROBERTIS
Tra gli Arcadi
BERTILIO...

IMmunem macula finxit Deus Optimus Evam,
Nascier humanum debuit unde genus.
Et sorde infectam dicam fecisse MARIAM
Nascier Omnipotens debuit unde Deus?
Impius insultare Cain sic posset Iesum,
Innocuam Matrem sese habuisse suam.
Sic posset Princeps Erebi insultare MARIAM,
Virgine quod fuerit purior ipse satus.
Dira hæc probra procul quo sint, quo longius absint,
Dicemus Matrem labe carere Dei.
Dicere nec fas est, fuerit quod purior Eva
Virgine, si similem non habet ipsa sui.
Vel quod digna minus sit Mater Regis Olympi,
Quam genitrix hominum, fons & origo mali.
Fons & origo mali, quod decurrisset & ultra,
Occursum ni illi Virginis esset ope.
Recte ergo infertur, sceleris puram esse MARIAM,
Conceptumque omni labe carere suum.
Labe carere omni cuncti fateantur oportet,
Namque impar lingua est laudibus una suis.

DI

DI GIO: BATISTA OBICI

Tra gli Arcadi

MEROE....

TU ſei, MARIA, di Dio la gran Cittate,
Che i *Fondamenti* tien ne' Monti Santi.
Tu ſei diletta a Dio ſola tra quanti
Furo, ſono, e ſaranno in ogni Etate.

Tu ſei, di cui verranno ognor narrate
Le glorie, e' celebrati ovunque i vanti.
Tu ſei, di cui per tutto ſon feſtanti
I Popoli in lodar la Puritate.

Tu ſei, che a gara invocano i Sovrani.
Tu ſei poſſente ſin contro l' Inferno,
Perchè Dio ti fondò con le ſue Mani.

Tu ſei, che aveſti in Seno l'*Uomo-Dio*.
Tu ſei, che allegri il Mondo, e attriſti Averno,
Perchè Dio ti eſentò dal fallo rio.

P. A.

Ασπιλον εστι Φαος, το τι μεν Γαλιλαιος ο χρωζει,
Ως Φαος εστι λογας Παρθενος, ηδε φαει.

IDEM LATINE.

Sol maculis expers, quicquid Galilæus ineptit,
Virgo electa ut Sol, *hinc sine labe micat.*

NOndum cunctarum extiterant primordia rerum,
Et Gnati Genitor noverat omne decus.
At decus est Gnati Mater dignissima Gnato,
Ergo etiam Matris noverat omne decus.
Mundum intrat Gnatus Cælo delapsus ab alto,
Atque illinc secum contulit omne decus.
Iure pari Mater, quo Gnato dignior esset,
Mundum intrans secum contulit omne decus.

DEL P. MACARIO DI S. AGOSTINO
Eremitano Agostiniano Scalzo
Tra gli Arcadi
ARMACIO...

PLena suis, & pulcra redit tunc Luna diebus,
Cum non per partes, tota sed orbe micat.
Pulcra ut Luna Parens, plenam quam Gratia fecit:
Nulla ergo vitæ pars sine luce manet.

DI

DI LUIGI ARATORE

Tra gli Arcadi

FILOSSENO AMAZIANO.

QUando l'immenso ed increato Nume
Trasse dal nulla l' Universo intero,
E con un cenno di sovrano impero
Gli Astri arricchì di sfolgorante lume,
Quando al Mar diede l'acque, e l'acque al Fiume,
Quando alla Terra il moto, e all'Emisfero,
E quando con mirabil magistero
Diè al prato i fiori, ed agli Augei le piume,
Tu già, VERGINE BELLA, eri presente
Al suo pensier, poichè t'avea serbata
Per dar salute alla terrena Gente:
E quindi non potè macchiarti il core
Tutta del reo Pluton la Corte armata
Col veneno fatal del primo errore.

DEL P. PASQUALE DA S. NICCOLA
Eremitano Agostiniano Scalzo
Tra gli Arcadi
ELIOFILO...

SGombra in un punto il duolo di molti anni,
E i colpi frena dell'antico sdegno,
Che arse nel Cielo, e volge in bene i danni,
A noi piovuti dal vietato legno,
Colei, che appena concepita ha vanto
Di debellare a morte il Re del pianto.
Deh! mesto Adamo, asciuga il lungo pianto,

 Che

Che lieti a' figli tuoi già corron gli anni:
Verginella regal ſorge col vanto
Di produr Quel, che a riparar tuoi danni,
Schermo alle fiamme del divino sdegno
Ben ſi opporrà con altro invitto legno.

E ſia la Croce appunto il fauſto legno,
A cambiar deſtinato in gaudio il pianto,
E che abeterno dal tartareo sdegno
Salvò MARIA con darle egregio vanto
Di comparire al primo albor degli anni
Qual Arca illeſa ne' comuni danni.

Queſta è la Donna, che del Drago a' danni,
In faccia della ſcienza al fatal legno
Quel Dio promiſe, che dà corſo agli anni,
Quando a quel Moſtro diſſe, in alto sdegno:
Ti recherà una Donna e ſcorno, e pianto,
Che di peſtarti il capo ha ſola il vanto.

Quindi di Grazia anticipato vanto
Le diè quel Verbo, che pe' noſtri danni
Reſo mortal, dovrà dagli occhi il pianto
Verſare, e chiuder tra le pene gli anni,
Di lui vincendo, che ingannò dal legno,
Con arte l'arte, e con pietà lo sdegno.

E che? non dovea forſe avere a sdegno
Un Figlio Dio, che riportaſſe il vanto
Pluto di avere a quell' infauſto legno
Avvinta ſchiava di perpetuo pianto
Quella, che d' Eva a ſterminare i danni
Ne viene a darlo Redentor degli anni?

Ei l' ebbe a sdegno aſſai prima degli anni,
E in virtù del ſuo legno a lei diè vanto
Di non ſoffrir mai d' Eva i danni, e'l pianto.

DI

Tra gli Arcadi ... .

MIRTILIO AGELIDE.

SOn Poeta, e ſon Pittore
E ſe un eſtro mi conſiglia
Pinger te del GRAN FATTORE
Madre inſieme, e Spoſa, e Figlia.
Corro al giglio pel Candore
E alla roſa più vermiglia;
Ma 'l tuo volto ha tal fulgore
Che non ha chi lo ſomiglia.
E per te qual Sole Eletta
E di ſtelle adorna, e lieta
Colla Luna al piè ſoggetta;
E di gloria all' alta meta
Senza Macchia ancor Concetta,
Nè Pittor, nè ſon Poeta.

DEL MARCHESE D. GIACINTO ISASTIA

Tra gli Arcadi

BASILETIMO...

ANte chaos primum tulit Hanc mens Numinis; ergo
Quomodo ſcit tenebras, Quæ fuit ante chaos.

DI NICCOLA RAINONE

Tra gli Arcadi

ALCINO...

QUal trasformato un dì Satanno in pio,
Ma in realtate più superbo e audace,
Snodò la lingua qual chi chiede in pace
Ragion per se di legge, e disse a Dio:
Signor, sei giusto, e quel, ch'è dritto mio
A me di tor non sei unquemai capace.
Or se germe di Adam MARIA è verace,
Prima a me spetta, e a me pria paghi il fio.
Ma che! Quel Dio, che per suo fin dispose
Dal comun fallo preservar MARIA,
Così al superbo pretensor rispose:
Taci, fellon, che tua domanda è ria:
MARIA, deh! taci, e non cercar più cose,
Concetta è in grazia, e per giustizia è mia.

IDEM LATINE

Ementita olim specie, sed iniquior hostis
Adloquitur, repetens sic sua jura, Deum:
Te nemo sic justior, haud tu injurus, ab Adam
Est MARIA, *haec nostri si edita juris erit.*
Quid? Deus elegi, inquit, qui erepturus ab orco
Illam, una ut mihi me vindice sacra foret.
Hinc defector abi, prodit quae immunis ab omni
Labe, Dei sola est, jam satis ista, tace.

DI

DI

MATTEO DELLI FRANCI

Tra gli Arcadi

RANISIO...

SPesso io rimembro il dolce tempo, e chiaro,
Di piacer sommo, e di letizia pieno,
In cui girando il Ciel sempre sereno
Il mio viver facea gradito, e caro.

Or come, ahi lasso! il bel tenor mutaro
Crudelissime Stelle in un baleno?
E 'l fiel più nero mi versar nel seno,
E 'l cor m' empiro d' atro assenzio amaro?

Tu sol, che fosti senza neo Concetta
Dell' esser tuo fin da' primieri istanti,
Di Dio gran Madre, e Figlia, e Sposa eletta;

Toglimi Tu da tanti affanni, e tanti,
Mostrami Tu del Ciel la via più retta,
Ond' io meglio tue glorie esalti, e canti.

DI

GUGLIELMO FINAMORE

Tra gli Arcadi

LEUGGILMO ROAMENSI.

LA colpa original no, che non osa
Macchiar col suo veleno, e fiero artiglio
Colei, che Figlia il Padre, e Madre il Figlio,
E lo Spirto Divin volle sua Sposa.

Colei, che adombra la più vaga Rosa,
Il Rovo intatto, e tra le Spine il Giglio:
No, che non entra in questo basso esiglio
Al Padre, al Figlio, al Divin Spirito esosa.

Può bene il Padre far, che sia perfetta;
Sa bene il Figlio, e'l Divin Spirto amante
Sgombra di colpa vuol MARIA concetta.

Dunque MARIA, ch'è Figlia al Dio Tonante
E Madre insieme, e Sposa, in nulla è infetta;
Ma tutta pura fin dal primo istante.

DI

DI LUIGI CINEFRA

Tra gli Arcadi

FILOELIO...

Ipsa conteret caput tuum. Genes.

DI sacre, e chiare buccine
Il vaticinio, e 'l suono,
Giungon dove Lucifero
Ha fumicante il trono.

E per le vie tartaree
Infranta voce echeggia;
E dell'Ebraica Vergine
Il nome rumoreggia.

Ahimè! quei dice attonito,
Torbido in volto, e fiero,
Ahimè d'imbelle femina
Io soffrirò l'impero.

Aimè! tra crucj, e smanie
Trarrò dolenti l'ore,
Ed a me stesso in odio
Ne sentirò rossore.

Ah! no, che neri fulmini
Io quì non tempro invano,
Ah! no, ch'ognor l'eterea
Sprezzo potente mano.

E tosto a forza d'ululi
Scote le auguste soglie,
E i subalterni spiriti
Intorno a se raccoglie.

Campion, lor dice, ah! fremere
Mi sento il core in petto,
Ah! mi ricerca orribile
Le calde vene Aletto.

Udi-

Udiſte il truce annunzio,
Che ribombò ſotterra:
Move Donzella Ebraica
Al regno mio la guerra.
A che li voſtri bellici
Terribili lavori?
A che li priſci vagliono
Affumicati allori?
Se 'l mio temuto Solio,
Preda d' altrui furore,
Cada; e nol poſſa reggere
Voſtro feral valore?
Tace, poich' alto immergeſi
Nel duolo, e nel letargo,
E ſuoi miniſtri corrono
Di Lete in ſu del margo.
Chi l' onde a nuoto premere
Non teme, ond' eſca fuore
A guerreggiar; chi ſtrepita,
E accende altrui furore.
Chi lance appreſta, e celere
Altrui guerniſce i bracci,
E chi gli attrezzi ferrei,
E li tenaci lacci.
A tai rumori ſcoteſi
Ei dal primier ſopore,
E ſeco ancora deſtaſi
Idea d' alto ſtupore.
Le già diſperſe Furie
Al gran lavoro intente,
E di battaglia cupide,
Richiama a ſe repente.

In-

Indi ripiglia: io spegnere
Debbo l'altrui desio,
Io voglio palme adergere
Intorno al regno mio.
D'arte talvolta vincesi
Piucchè di forza; e spesso
E' questo un artifizio
Contr'al femineo sesso.
Il so per prova, misero!
Quand' Eva io sol vincei;
Dove più fiumi mischiano
I lor cristalli bei.
Ed or sembianze simili
Vegga l'Ebrea guerrera,
Vacilli, e tremi l'empia
A vista sì severa.
Intanto il crin convertesi
In rosseggiante cresta,
E in amplo giro volgesi
Serpe spumante, e lesta.
Dell'aure più, che fuggono,
Move veloce il salto,
E 'l suol or bacia; or rapida
Va sibilando in alto.
Finchè di lunge avvedesi
Dell'inimica; e innante
Vola feroce, e impavida
Al fulgido sembiante.
Qual igneo dardo avventasi,
Vibra suoi morsi ardenti,
E lei non coglie; e mordere
Può solo l'aure, e i venti.

Cre-

Cresce la rabbia, e crescono
Gl' impeti, e i colpi ancora,
Spesso si torce, ed agita
Spesso la coda in fuora.
D' atro veleno grondano
Le spumacciose gote,
Ma vana è l' ira, e l' opera
Contra di lei non puote.
La Pargoletta immobile
A tanto ardir non teme,
E dal suo volto piovono
Beltà, valore insieme.
Suoi rai di luce splendono
Della region Febea;
Ed il fulgore irradia
La cruda serpe, e rea.
E poichè stanca vedela,
E non più destra al volo;
La preme tosto, e figele
L' atra cervice al suolo.
Trema l' indegna, e attorcesi
Intorno al casto piede,
Ma tosto esangue vittima
Sciogliesi, e al suol sen riede.
Vede pur l' alto eccidio
La turba sua seguace
D' indomiti satelliti,
E all' aspro duol si sface.
L' aria di grida, e fremiti
S' empie pel Mostro estinto,
E spessa voce ascoltasi:
La gran Donzella ha vinto.

Per adorar l' Amazone
Fermasi il Sole in Cielo,
E Cintia freme, e mormora
Contr' al german di Delo.
E poichè sorge pallida
Dall' Orizonte anch' ella,
Pentesi alfine, e venera
La nova, e chiara Stella.
Le aurate sfere applaudono,
Applaude il mondo ancora,
E Fama l' ale cingesi,
E tromba assai sonora.
Voi pur miei rozzi carmini
Dell' immortal portento
Fate, ch' i monti echeggino,
E le grat' aure, e 'l vento.
Ed or ch' Arcadia celebra
La Passorella, a volo
Ite su vanni indocili,
Ite di polo in polo.

DEL

DEL P. VINCENZO LAVAZZUOLI DE' PREDICATORI

Tra gli Arcadi

ARGIDE EPIDAURIO.

Benedicta tu &c. v. 42. usq. ad 45.

Virginei Regina chori? collata puellis
Quæ reliquis, quas Sol oriens, quas aspicit undas
Cum subit Hesperias, felicior omnibus una es,
Præservata malo, primæque impervia culpæ.
Scilicet HIC, *utero quem fers, quoscumque beatos*
Vel cœlum vel terra vocat, supereminet omnes.
Quo mihi tantus honor (superi!) Me visere Mater
Cur DOMINI, *totus mecum cui supplicat orbis,*
Sustinet; exiguos non dedignata penates?
Ecce? salutantis simul ac mihi perculit aures
Enthea vox, nondum conspecto lumine, fœtus,
Quo mihi nunc uterus turget, mirabile dictu?
Subsilit, ac tacito testatus gaudia plausu,
O felix nimiùm, sacris quæ vocibus ultro
Fidisti? Eventus DOMINI *est promissa secutus.*

DEL.

DEL P. LUIGI VINCENZO CASSITTO DE' PREDICATORI

Tra gli Arcadi

METAGENE CRETENSE.

Candor eſt lucis æternæ, & ſpeculum ſine macula Dei majeſtatis, & imago bonitatis illius.
Sap. cap. VII. v. 27.

VUol Dio mirarſi in ſeno ancor del niente,
Specchio vi forma, a cui dà ſenſo, e vita,
E ſparge il volto ſuo luce infinita
Sullo ſpecchio gentil, che tien preſente.

Torna la luce all' immortal ſorgente
Pura così, com' è di là ſortita:
Allor Maria (che il vago ſpecchio addita
Della Vergin' Ebrea l' alma innocente)

Prova il bel foco, e ne ſoſpira, e poi
Giunte le mani, a Dio gli occhi modeſti
Volgendo, ſpiega i dolci affetti ſuoi!

E' tua l' opra, Signor, Tu ſei, che feſti
Specchio sì puro, ed è de' raggi tuoi
Non già mio lo ſplendore, onde l'inveſti.

DEL

DEL P. REGINALDO CIRIACO. M.OS. FILALETE...

QUando con rai di luce il Nume eterno
L'Immago ſua ſcolpì nell'Uom primiero,
Opra bella, ed ugual al ſuo penſiero,
Che in lui ſpecchioſſi con piacer interno.
Surſe il Moſtro feral dal cieco Averno,
E nel bollor micidial guerriero
Avventò colpo ſpaventoſo, e fiero
All' Immago gentil del Fabro a ſcherno.
Iddio per riparar l' atroce ſcorno
Creò MARIA sì intemerata, e bella,
Che mai venen non giunſe a lei d'intorno.
E 'l Drago dal dolor oppreſſo reſta
Sotto il piè trionfal d' umil Donzella
Serbata a calpeſtar l' orribil teſta.

DI NICOLA AVALLONE ANTICIO EGESIANO.

SEppe l' Eterno Onnipoſſente Iddio
Della Terra, e del Ciel l' immenſa mole
Formar, e gli Aſtr' inſiem, la Luna, e il Sole,
E quanto piacque al ſuo Divin deſio
Seppe innocente l' Uom benanche, e pio
Crear, e mille Mondi erger ei puole,
Con opre più ſtupende aſſai, ſe vuole,
E il tutto in nulla trar d' onde ſortìo.
Or dal fallo commun poi non ſapea
MARIA ſerbare, che a ſalvar fu eletta
L' Uuom, che tra ceppi di Satan gemea?
Ah! Che di fallo ſenza neo Concetta
MARIA fu in ver (Iddio perchè il potea)
Qual Madre, Spoſa, e Figlia ſua diletta!